



## L'EDITORIALE

# RESTAURO NON E' RICOSTRUZIONE !

di **Cesare Feiffer**

[cesarefeiffer@studiofeiffer.com](mailto:cesarefeiffer@studiofeiffer.com)

C'è poco da fare o il restauro lo si studia, si è a conoscenza dei temi teorici, dei problemi operativi, ci si aggiorna costantemente e si verifica in pratica questo sapere specialistico nei progetti e nei cantieri, oppure quando si parla si fanno delle figuracce.

Se si parla di restauro, e ancor di più se si scrive in merito, bisogna conoscerne il pensiero teorico, l'evoluzione storica e le tendenze attuali, ma anche capire come tutto ciò possa influenzare l'operatività a livello di materiale, di struttura, di singolo edificio, di borgo storico e di città costruita. Se in questo mondo non facile si giudicano dei fatti e si esprimono opinioni, travisando non solo le basi del restauro ma pure i fini, i concetti fondativi e perfino il lessico che ha precisi significati, allora ... si ignorano le cose. E in questo caso si è quindi ignoranti. Anche negare la cultura, la ricca articolazione di questo settore, è un atteggiamento che consente di parlare di restauro agli incompetenti.

Ciò che è stato faticosamente maturato da chi al restauro ha dedicato decenni di attività didattica nelle università e nelle scuole di specializzazione, di ricerca nei laboratori del ministero e in quelli delle aziende, di tutela operativa (come nel caso dei soprintendenti) e di attività professionale, privata o alle dipendenze di pubbliche amministrazioni, non è certo un pensiero omogeneo e a volte non è nemmeno coerente; spesso è un pensiero anche molto criticabile e apparentemente contraddittorio però è un settore estremamente ricco di cultura e che tutto il mondo ci riconosce. Si tratta di un sapere che

si è condensato in un produzione letteraria assai ampia oltre che in documenti legislativi nazionali e in una normativa tecnica che restano tra le più avanzate del pianeta.

I caratteri interdisciplinari degli apporti culturali dai quali il restauro ha attinto linfa sono talmente ampi che è impossibile ricordarli tutti: dalla storia dell'architettura e delle tecniche costruttive alla critica d'arte, dalla filosofia alle teorie sul restauro, dalla chimica alla fisica, dalle scienze del consolidamento della materia e della struttura fino alla diagnostica non distruttiva; il restauro è un settore molto complesso quindi, nel quale pontificare o esprimere opinioni dovrebbe essere atto caratterizzato da prudenza e da consapevolezza dello spessore culturale che la materia possiede.

Invece, i recenti drammatici fatti accaduti alla fine di agosto hanno dato fiato alle trombe di chi ignora la materia ma non riesce a reprimere la propria ansia di comparire; quindi, oltre ad avere una popolazione di ingegneri sismici e di esperti geologi abbiamo nuovi luminari di restauro e di teorie di ricostruzione. Peccato però che in questo settore, come in ogni campo del sapere, non sia ammessa l'ignoranza che ti porta appunto a fare figuracce.

In questo senso si moltiplicano le dichiarazioni e le esternazioni di esperti, delle personalità della cultura, di tecnici, di politici e di amministratori favorevoli o contrari al *"com'era dov'era"*; si sostiene o si critica la ricostruzione da zero *"tramite un restauro attento e filologico"* di case, di comparti e di centri completamente crollati confondendo, che è cosa assai grave, la costruzione del nuovo in stile con il restauro.



Si è ripetuto molte volte e in molte sedi che il restauro e la conservazione si applicano a un bene fisicamente edificato, potrà essere tutto o in parte degradato, dissestato, tecnologicamente carente ma deve essere materialmente presente; se questo non esiste più perché è crollato non si parla più di restauro ma di nuova costruzione. E' fondamentale questa distinzione, anche se sembra banale, ovvia e scontata, perché traccia il limite di fuorigioco del restauro.

Dopodiché, sulla preesistenza materiale e fisica si applicano metodi e soluzioni di restauro che potrà essere più o meno conservativo, più o meno critico e più o meno di ripristino; invece, creando da zero, perché il sisma ha azzerato tutto, si interviene con la cultura della composizione architettonica del nuovo.

Se l'edificio è caduto, distrutto e scomparso, i valori di cui esso era portatore, che sono quelli di storia, di arte e di bellezza, e i suoi caratteri materiali, che sostanziano la sua specifica autenticità, vengono a mancare. Come posso quindi restaurarlo, ossia compiere le azioni di consolidamento, integrazione, finitura e adeguamento tecnologico? Fiumi di parole sono state spese su questo concetto, che sembra ancora non essere chiaro anche a qualche addetto ai lavori.

Nel caso della nuova costruzione, invece, le scelte sono tutte soggettive e si potranno privilegiare i caratteri dell'acciaio e del vetro, come qualcuno ha recentemente sostenuto, quelli contemporanei di qualche archistar, magari appena atterrato da Marte, quelli desolanti delle new town di L'Aquila fino a quelli della costruzione analogica e *à l'identique* fatta su modelli tipologici storici. Sono soluzioni diversissime e, sia chiaro, non di restauro si parla ma di nuova costruzione, che inizia lì dove il restauro finisce, ossia dove non è più presente l'edificio storico che è l'oggetto delle sue attenzioni.

Semplice no? Ma fermiamoci qui.



Ora non c'è altro da fare che guardare oltre al disastro, ai crolli e al dolore che questo ennesimo sisma ha provocato, e su questo siamo tutti d'accordo; pensiamo quindi a costruire o a restaurare. C'è da dire che se per gli abitanti colpiti dal disastro guardare oltre è quasi voler esorcizzare la paura che li attanaglia, in qualche modo aiuta a lenire il tremendo dolore che si porteranno dentro e quindi facilita loro la sopravvivenza, per gli altri coinvolti, e gli addetti ai lavori, la risposta a come intervenire si è manifestata quasi come un riflesso condizionato.

Come è spesso avvenuto, si parla di nuova costruzione o di restauro dei centri distrutti senza un'adeguata riflessione e ripercorrendo in modo anche goffo strade in passato ampiamente percorse. Significativa è stata la decisione "bulgara" della Giunta veneziana capitanata da Cacciari e la sua dichiarazione all'indomani dell'incendio della Fenice: "*Mi auguro che gli 'intelligenti' del mondo non s'inventino nulla e stiano zitti*" (F. Zeffirelli, Il Messaggero, 31.1.96). Magari, a seguito di un confronto la risposta avrebbe potuto essere la stessa, ma almeno sarebbe uscita da un dibattito appunto tra intelligenze. Il problema è sicuramente complesso, sembra però che chi auspica un momento di riflessione per chiedersi come e con quali requisiti culturali intervenire sia visto come un oppositore rispetto all'efficiente macchina della risoluzione dei problemi e, quindi, venga inteso addirittura come un ostacolo.

Siamo tutti d'accordo sul giudizio negativo dei precedenti interventi post-sisma, non solo relativamente alle forme, ai costi e ai tempi della ri-costruzione ma anche per non aver tenuto in considerazione tanti aspetti che caratterizzano l'abitare in un borgo o in una città storica e che non consistono esclusivamente nella costruzione fisica. Costruire ciò che è stato distrutto non significa solo dare un tetto con le camere, il soggiorno e la cucina a chi non l'ha più.



Personalmente penso che la ri-costruzione debba essere attenta anche a quei valori invisibili che possedevano quelle abitazioni, quei paesi e quei borghi, e che se ne sono andati con il crollo e con la successiva rimozione delle macerie. Mi riferisco non solo alla memoria personale di ognuno, che in qualche secondo è stata cancellata, ma anche a quella ricchezza di rapporti e relazioni umane e sociali che la vita di paese comportava e che negli anni e nei decenni ha costituito il sale di quel particolare abitare di quei luoghi. Valori sono anche la percezione del paesaggio naturale limitrofo da dentro il borgo e di quello costruito e frammentato dei vicoli e delle case di sasso quando si passeggia, valori sono la piazza del paese e il bar dove si giocava a carte buttando l'occhio su chi passava a quell'ora, allo stesso modo sono valori la Chiesa con la sua comunità, lo scorrazzare dei bimbi in paese alla chiusura della scuola, l'uscire di casa per comperare il pane, e così si potrebbe continuare ricordando fatti quotidiani e minori.

In pratica la nuova costruzione dovrebbe tener conto anche del “benessere” che conferiva agli abitanti il vivere in quegli spazi e lo stabilire quella tipologia di rapporti sociali e quotidiani. Anche per questa ragione quegli insediamenti si riempivano di turisti durante l'estate, appunto perché la gente ha bisogno di ritrovarsi in tali valori, quegli stessi che la vita nelle grandi città oggi nega totalmente.

Essere attenti a ciò significa pensare un progetto del nuovo assai diverso; un nuovo che ho più volte definito *compatibile*. Si tratta di una progettazione che si fonda su una profonda conoscenza del luogo, delle sue architetture, “maggiori” o “minori”, delle strutture e dei materiali appartenenti alla tradizione costruttiva locale, presenti in natura nel sito, e composta con forme contemporanee, con materia e finiture in qualche modo ‘organiche’, termine che porta con se’ una complessità di significati assunti nel corso della storia dell’architettura, da Alberti (concinntas) a Wright a Zevi a molti altri.

Quella *compatibile* è una progettazione diversa, che rovescia i concetti compositivi tradizionali e si può raggiungere percorrendo quella strada dove si sono cimentati con esiti illuminanti da Albini a Gardella, da Gabetti e Isola a De Carlo fino alle più recenti ricerche di Follina, dei Carmassi e di quanti cercano, come spiega il nuovo Zingarelli alla voce “*compatibilità*”, di far sì che l’elemento in questione “si possa accompagnare ad altra cosa senza comportare effetti negativi”. E altra cosa sono il paesaggio culturale e i valori che esso possedeva.

Anche se esco dal campo del restauro ed entro in quello della nuova costruzione, non demonizzo comunque le scelte di chi vuole costruire il *quasi com’era* e il *quasi dov’era*, sia per gli edifici privati sia per quelli pubblici. Se ci fossero esempi di nuove costruzioni che, oltre ai requisiti tecnici quali i metri quadri, i rapporti aereo illuminanti, le dispersioni termiche, le dotazioni tecnologiche, ecc. restituissero anche quei valori dell’abitare che i borghi possedevano, e dei quali si è detto, ben vengano e si facciano avanti. Allo stato attuale forse aveva ragione Sgarbi tempo fa quando dichiarava: “*Riprodurremo un falso. Un falso di cui essere consapevoli e orgogliosi. Metteremo in scena la nuova Fenice ... Eviterei di chiamare gli architetti altro che per la parte strutturale ... Così tutti saranno contenti, e gli Aldo Rossi e i Gregotti e le Aulenti potranno dimostrare il loro talento progettando cessi.*” (Il Gazzettino di Venezia 1/1.96)

